

DIARIO AMERICANO

MARINA SERENI

Con Howard Dean e Hillary Clinton

Howard Dean, l'avevo già visto a Firenze, al congresso dei Democratici di Sinistra e proprio ad aprile, dopo una conversazione al PalaMandela, avevo cominciato a pensare a questo viaggio in America. Ora sono nella sede del Dnc, Democratic National Committee, non lontana da Capitol Hill. La Rai è venuta per un servizio su «i democratici italiani incontrano i democratici americani», perché, pura coincidenza di agende, c'è anche il vicepremier Rutelli che vede Hillary Clinton. Ci salutiamo a cena nella bellissima residenza dell'ambasciatore Castellaneta insieme a una delegazione del Copaco qui per una serie di incontri sul funzionamento dell'intelligence. Dean è, anche questa volta, affettuosissimo come a Firenze, dove era rimasto molto colpito dal nostro congresso. Mi riceve nel suo studio con i poster di John F. Kennedy e Martin Luther King. Lo aggiorno rapidamente su ciò che abbiamo fatto dopo i congressi: primarie il 14 ottobre e candidatura di Veltroni. Tra tutti gli americani che ho incontrato è il più interessato al nostro Pd e mi sembra accolga con entusiasmo il mio invito per il prossimo settembre: un seminario organizzato dal Global Progressive Forum, presieduto da Rasmussen, per discutere le proposte dei progressisti europei e

americani per un mondo migliore. Se l'agenda lo consentisse potrebbe partecipare anche alla Festa de l'Unità a Bologna e intervenire al comizio finale. «In quale aeroporto dovrei atterrare? - domanda - Bologna è una bellissima città». Gli piace l'idea di parlare davanti a decine di migliaia di persone, cosa inconsueta qui in America. Da 430 South Capitol Street, mi sposto alla velocità del suono su Pennsylvania Avenue. L'incontro con Sidney Blumenthal mi ha procurato l'invito per un pranzo con Hillary Clinton e Madeleine Albright che intervengono a un seminario sulla sicurezza organizzato da un think tank moderato: Center for the new american security. Nei paper che distribuiscono ci sono le cifre sulle truppe di terra, e le immagini che riportano all'11 settembre, ma la senatrice di New York, che ha molte possibilità di guidare l'America nei prossimi anni, parla di una sicurezza senza guerra. È precisa, non fa un comizio, non cerca un facile consenso. In mezz'ora, davanti a una platea silenziosissima, spiega quali leggi sono in discussione, quali lo saranno, come affrontare i vari teatri di conflitto a partire dall'Iraq dal quale bisogna ritirare le truppe, cambiare il tipo di intervento che costa troppo in dollari «ma soprattutto in vite umane». Parla di dialogo con la Siria e l'Iran, di diritti umani e delle

donne in Cina, di progetti di sostegno all'America Latina, di un comando per affrontare il genocidio in Darfur, una nuova strategia per la non proliferazione nucleare, lotta alle armi di distruzione di massa. Gli invitati applaudono, e anche io, con convinzione. La sede del Congresso non è lontana. Per fortuna perché il Dnc mi ha trovato un ottimo contatto per discutere, nella mia veste di vicepresidente dell'Ulivo, di rapporti bilaterali tra i gruppi parlamentari. Incontro James E. Clyburn, Majority Whip, il mio omologo per i Democratici americani. Whip, in inglese arcaico, vuol dire frusta, a segnare il comando sui parlamentari. Antica parola, immagino, antichi metodi. Gli dico dell'intenzione del gruppo dell'Ulivo di costruire occasioni bilaterali di confronto con i democratici Usa. Gli chiedo, formalmente e seguendo le orme già segnate dal presidente Casini con Nancy Pelosi, che l'America torni nell'Unione Interparlamentare. Non mi scoraggia, anzi. Moses Mercado che mi ha procurato l'incontro, si occupa di pubbliche relazioni e si muove nei corridoi del Congresso a fianco dei Democratici da 12 anni, mi suggerisce: «Organizzate per ottobre, è un momento buono». Accetto il consiglio, ci comincerò a lavorare dalla prossima settimana.

